
NOAM CHOMSKY - ILAN PAPPÉ

ULTIMA FERMATA
GAZA

La guerra senza fine tra Israele e Palestina

A cura di
Frank Barat

Traduzione di
Massimiliano Manganelli


PONTE ALLE GRAZIE

Prefazione

di Frank Barat

Quando, nel dicembre del 2005, Noam Chomsky rispose per la prima volta alla mia e-mail, non avrei mai immaginato che cinque anni dopo mi sarei ritrovato a lavorare a un libro insieme a lui. Da allora, Chomsky ha continuato a rispondere alle mie e-mail e alle mie domande e così tra noi si è lentamente sviluppato un regolare rapporto « scritto ».

Qualche anno dopo quella prima e-mail, pensando a come destare le coscienze e arrivare a un pubblico più ampio riguardo alla questione palestinese, gli ho chiesto di accordarmi un'intervista. Mi ha risposto di sì e alcuni mesi dopo mi ha spedito le risposte, che, come al solito, erano più dettagliate e analitiche di quanto mi aspettassi.

L'intervista ha avuto una buona accoglienza ed è stata pubblicata su numerosi siti web e pubblicazioni di vario tipo, il che mi ha indotto a considerare quel formato come un ottimo strumento per informare e istruire un pubblico che fin troppo spesso è costretto a basarsi su delle informazioni che provengono da un sistema mediatico commerciale guidato dal profitto.

Nella mia mente si è lentamente fatta strada l'idea di un'altra intervista, anche se stavolta volevo qualcosa di di-

verso, di più interattivo. Così ho deciso di chiedere al noto storico israeliano Ilan Pappé di partecipare a un dialogo-intervista insieme al professor Chomsky. Pappé ha accettato e nei mesi successivi ho lavorato con entrambi su diversi argomenti e questioni essenziali di quello che in genere si definisce « conflitto israelo-palestinese ».

Forse perché era la prima mai fatta ai due, alla sua comparsa quell'intervista è stata pubblicata su un numero ancora superiore di pubblicazioni e di siti web rispetto alla prima e ha suscitato l'attenzione di un editore belga, Gilles Martin, il quale in seguito l'ha pubblicata in un libretto dal titolo *Le Champ du possible* (Aden Éditions, novembre 2008).

In seguito è arrivata l'offerta di una versione inglese del libretto, ma io avevo bisogno di lavoro ulteriore. Ho iniziato a riflettere sul tipo di libro che volevo, sul fine e la sostanza. L'ultima cosa che desideravo pubblicare era un libro esclusivamente fine a sé stesso. Esistono già centinaia di libri sul « conflitto israelo-palestinese », alcuni dei quali notevoli, perciò questo avrebbe dovuto fare la differenza; ma come?

Per darmi una risposta mi sono chiesto: « Perché questo 'conflitto' dura da così tanto tempo, chi può fermarlo e come? » Le prime risposte che mi sono venute in mente sono state rispettivamente l'ignoranza, la popolazione e tramite una resistenza popolare e il rifiuto di rimanere in silenzio. Sono sinceramente convinto che quanto accade in Palestina non sarebbe durato così tanto se l'opinione pubblica fosse adeguatamente informata riguardo a quel che succede davvero in quella parte del Medio Oriente.

Io, Noam e Ilan siamo tornati a lavorare sul dialogo, stavolta intitolato *La ghettizzazione della Palestina*, gli abbiamo dato maggiore profondità, abbiamo rivisto alcune domande e ne abbiamo aggiunte altre. Inoltre Ilan ha contribuito con dei nuovi articoli riguardanti vari aspetti cruciali della que-

stione israelo-palestinese, mentre Noam ha rielaborato il suo straordinario « *Sterminate tutti i bruti* »: *Gaza 2009*.

Combinare interviste e saggi era importante. Da un lato, la forma interattiva del dialogo-intervista congiunto è un mezzo per esprimere e sondare analisi approfondite e opinioni in maniera accessibile. Inoltre offre uno strumento più flessibile e vivace per condividere un sapere specialistico. L'intervista congiunta a due delle persone più stimate in questo ambito di studi, un professore americano e uno storico israeliano, potrebbe colmare i vuoti di conoscenza e arrivare a un pubblico più vasto. Entrambe le interviste toccano molteplici argomenti legati alla questione israelo-palestinese, come il recente attacco militare israeliano contro la « Flottiglia della Libertà », e si spera che consentano ai lettori di trarre le proprie conclusioni da due punti di vista diversi, per quanto conciliabili.

Dall'altro lato, i saggi d'autore forniscono al libro una analisi approfondita, poiché esaminano sotto una luce nuova periodi ed eventi storici precisi, stimolando al contempo persino i lettori più esperti. La scelta di articoli di Ilan Pappé fornisce lo scenario storico indispensabile per comprendere la Palestina di oggi. Nel secondo e nel terzo capitolo, egli ricostruisce lo sviluppo storico del coinvolgimento statunitense nella questione della Palestina e l'importanza, per Israele, della negazione della *Nakba* (in arabo « catastrofe »). Capire la *Nakba* è fondamentale per capire la storia di Palestina e Israele.

Il quarto capitolo è costituito dalla versione aggiornata dello splendido saggio « *Sterminate tutti i bruti* »: *Gaza 2009* di Chomsky. Questo pezzo pionieristico si concentra soprattutto sull'attacco a Gaza condotto da Israele tra dicembre 2008 e gennaio 2009, ma offre anche un'analisi esauriente dei rapporti di Israele con gli Stati Uniti e l'Europa, nonché del ruolo della resistenza sociale e militare nei paesi arabi.

FRANK BARAT

Nel quinto e nel settimo capitolo la parola torna a Pappé, il quale descrive il progredire del movimento in favore di uno Stato unico e, da ultimo, i massacri dell'esercito israeliano a Gaza. Tali articoli danno una versione alternativa di quello che il governo israeliano presenta come il «conflitto», versione che, ne sono certo, contribuirà a reinquadrare il conflitto stesso. Il libro si chiude con le ultimissime riflessioni di Chomsky sul processo di pace.

La mia speranza è che questo libro si possa usare come una guida per dissotterrare il passato a vantaggio di un presente chiaro e di un futuro giusto, nel quale i diritti umani siano universali e venga ripristinata la giustizia.

FRANK BARAT
Londra, luglio 2010

Capitolo primo

Il destino della Palestina

Intervista a Noam Chomsky (2007)

Qual è la sua opinione sulla situazione di Gaza oggi? Potrebbe segnare l'inizio della fine dell'Autorità nazionale palestinese? È necessario ricostruire lo scenario.

Cominciamo dal gennaio del 2006, quando i palestinesi andarono al voto, in una consultazione elettorale attentamente controllata, dichiarata libera e imparziale dagli osservatori internazionali, malgrado i tentativi da parte degli Stati Uniti di far pendere il voto verso il loro favorito, Mahmud Abbas, e il partito di Fatah. Ma, secondo i criteri occidentali, i palestinesi commisero un grave crimine: votarono «nel modo sbagliato». Gli Stati Uniti affiancarono immediatamente Israele per punire la cattiva condotta dei palestinesi, mentre l'Europa, come al solito, gli trotterellava dietro. Non c'è niente di nuovo nella reazione a questi «misfatti» palestinesi. Benché sia indispensabile acclamare i nostri governanti per la loro sincera dedizione a portare la democrazia in un mondo sofferente, forse in un eccesso di idealismo, i più seri studiosi-fautori della missione di «promozione della democrazia» riconoscono l'esistenza di una «forte linea di continuità» che attraversa tutte le amministrazioni: gli Stati Uniti sostengono la democrazia solo e soltanto se si conforma agli interessi strategici ed

economici statunitensi.¹ In sostanza, se lo si guarda con onestà, tale progetto appare frutto di puro cinismo. E normalmente il progetto statunitense dovrebbe essere descritto come un intralcio alla democrazia, non come la sua promozione. Lo si vede platealmente nel caso della Palestina.

La punizione dei palestinesi per il crimine del voto sbagliato fu dura. Con il costante sostegno statunitense, Israele intensificò la propria violenza a Gaza, trattenne fondi che era giuridicamente obbligato a trasmettere all'Autorità nazionale palestinese, rafforzò l'assedio e, in un gesto gratuito di crudeltà, addirittura arrivò a interrompere il flusso di acqua verso l'arida Striscia di Gaza. Gli attacchi israeliani si fecero ancor più duri dopo la cattura del caporale Gilad Shalit, avvenuta il 25 giugno 2006, che l'Occidente dipinse come un crimine terribile. Di nuovo puro cinismo. Soltanto il giorno prima, Israele aveva rapito due civili a Gaza – crimine molto peggiore che catturare un soldato – e li aveva trasferiti in Israele (violando il diritto internazionale, ma la cosa ormai è routine), dove presumibilmente si erano aggiunti ai circa mille prigionieri tenuti in carcere senza accusa, una volta rapiti.² A tutto questo l'Occidente non riserva niente di più di uno sbadiglio.

Non c'è bisogno di ripercorrere tutti i dettagli sgradevoli, tuttavia USA e Israele si assicurano che Hamas non avesse la possibilità di governare. E ovviamente i due leader del partito negazionista respinsero nettamente l'appello di Hamas a un cessate il fuoco di lunga durata, tale da consentire dei negoziati sulla base del consenso internazionale intorno alla soluzione dei due Stati, che Stati Uniti e Israele rifiutano, come hanno fatto, praticamente isolati, per più di trent'anni, con qualche rara e temporanea eccezione.

Nel frattempo Israele ha intensificato i propri programmi di annessione, smembramento e segregazione dei distretti palestinesi della Cisgiordania, sempre con il decisivo sostegno

statunitense, malgrado qualche piccola sporadica rimostranza, accompagnata da una strizzatina d'occhio e generosi finanziamenti. Questi piani sono stati formalizzati dal programma di «convergenza» del primo ministro Ehud Olmert, che comporta la fine di un qualunque Stato palestinese autosufficiente. In Occidente quel programma è stato salutato entusiasticamente come «moderato», perché non andava incontro alle richieste degli estremisti, favorevoli a un «Grande Israele». Tuttavia è stato abbandonato subito perché «troppo moderato», di nuovo con indulgenti se non blande note di disapprovazione da parte degli ipocriti occidentali.

Per rovesciare un governo indesiderato esiste una tipica procedura operativa: si arma l'esercito per preparare un colpo di stato militare. USA e Israele hanno adottato questo piano convenzionale, armando e addestrando Fatah per conquistare con la forza ciò che si è perso nell'urna elettorale. Inoltre gli Stati Uniti hanno esortato Mahmud Abbas ad accumulare potere nelle proprie mani, misure che, agli occhi dei fautori della dittatura presidenziale all'interno dell'amministrazione Bush, apparivano del tutto giuste. Quanto al resto del Quartetto, la Russia non ha obiezioni di principio nei riguardi di tali misure, l'ONU è incapace di sfidare il Padrone e l'Europa è troppo esitante per farlo. Egitto e Giordania hanno appoggiato l'impresa, compatibile con i loro programmi di repressione interna e sospensione della democrazia, sempre con il sostegno degli USA.

La strategia ha avuto l'effetto contrario. Nonostante il flusso di aiuti militari, le forze di Fatah a Gaza sono state sconfitte in un conflitto feroce e brutale, che molti osservatori da vicino descrivono come un attacco preventivo principalmente diretto contro le forze di sicurezza di Mohammed Dahlan, il brutale uomo forte di Fatah.³ Tuttavia, chi detiene un potere schiacciante riesce spesso a strappare la vittoria dalle fauci della

sconfitta, così USA e Israele si sono mossi subito per volgere il risultato a loro vantaggio. Adesso hanno un pretesto per stringere il cappio attorno alla popolazione di Gaza, perseguendo allegramente una politica che l'eminente studioso di diritto internazionale Richard Falk indica come il preludio a un genocidio che «dovrebbe ricordare al mondo il famoso impegno 'mai più' che seguì il nazismo».⁴

USA e Israele possono perseguire il loro progetto con l'appoggio internazionale, a meno che Hamas non soddisfi le tre condizioni imposte dalla «comunità internazionale», termine tecnico che si riferisce al governo degli Stati Uniti e a chiunque gli vada dietro. Perché i palestinesi possano tirare fuori la testa da dietro i muri della prigione di Gaza, Hamas deve: 1. riconoscere Israele o, in una forma più estrema, il suo «diritto di esistere», cioè la legittimazione dell'espulsione dei palestinesi dalle loro case; 2. rinunciare alla violenza; 3. accettare gli accordi pregressi, in particolare la Road Map del Quartetto.

Ancora una volta l'ipocrisia è sbalorditiva. Nessuna di queste condizioni è imposta a chi indossa gli stivali dell'oppresso: 1. Israele non riconosce la Palestina, anzi dedica ampi sforzi per assicurarsi che non esista mai uno Stato palestinese autosufficiente, sempre con il decisivo sostegno statunitense; 2. Israele non rinuncia alla violenza, ed è persino ridicolo sollevare la questione riguardo agli Stati Uniti; 3. di nuovo con l'appoggio degli USA, Israele rifiuta categoricamente gli accordi pregressi, e in particolare proprio la Road Map. I primi due punti sono evidenti, il terzo è esatto ma poco noto. Pur accettando formalmente la Road Map, Israele ha accluso quattordici eccezioni che la svuotano completamente di senso. Per limitarsi alla prima, Israele ha richiesto che, per l'inizio e la continuazione del processo di pace, i palestinesi devono garantire la massima calma, l'educazione alla pace, la fine delle istigazioni, lo smantellamento di Hamas e di altre organizzazioni,

nonché altre condizioni; e anche se riuscissero a soddisfare queste richieste pressoché inattuabili, il governo israeliano ha annunciato che «la Road Map non stabilirà che Israele deve cessare la violenza e l'istigazione contro i palestinesi».⁵ Le altre eccezioni continuano sullo stesso tono.

Per l'immagine che l'Occidente ha di sé, l'immediato rifiuto della Road Map da parte di Israele, con l'appoggio statunitense, è inaccettabile, e per questo è stato cancellato. I fatti sono finalmente diventati di dominio pubblico con la pubblicazione di *Palestine: Peace Not Apartheid* di Jimmy Carter. Il libro ha suscitato un diluvio di insulti e di tentativi disperati di screditarlo, ma nel dibattito è stata scrupolosamente evitata proprio l'unica parte del libro che sarebbe stata nuova per quei lettori dotati di una certa dimestichezza con l'argomento.

Chiedere a un partito politico di Stati Uniti o Israele di andare incontro a queste condizioni sarebbe giustamente considerato del tutto assurdo, anche se sarebbe giusto chiederlo ai due Stati dotati di una forza schiacciante. Ma la mentalità imperialista è talmente radicata nella cultura occidentale che questo travisamento passa senza critica e nemmeno attenzione.

Mentre è ormai nella condizione di schiacciare Gaza con crudeltà addirittura maggiore, Israele può continuare a mettere in atto, con l'appoggio statunitense, i propri piani in Cisgiordania, aspettandosi la tacita cooperazione dei vertici di Patah, i quali saranno ampiamente ricompensati per la loro capitolazione. Tra le altre misure, Israele ha cominciato a sbloccare i fondi – stimati in 600 milioni di dollari – che aveva sottratto in reazione alle elezioni del gennaio 2006 e sta facendo anche qualche altro gesto. I programmi di indebolimento della democrazia procedono con sfacciata ipocrisia e malcelato piacere, con gesti che servono a far contenti i locali, perlomeno quelli che stanno al gioco, mentre Israele porta avanti la

propria spietata repressione e la propria violenza, oltre che, ovviamente, i propri immensi progetti per appropriarsi di tutto ciò che in Cisgiordania ha qualche valore per Israele. Il tutto grazie alla benevolenza dello zio ricco e cortese.

Per arrivare infine alla sua domanda, alla luce dei programmi israelo-statunitensi che vorrebbero renderla nulla di più di un regime collaborazionista che sovrintende i loro drastici disegni negazionisti, per i palestinesi la fine dell'Autorità nazionale palestinese potrebbe non essere una cattiva idea. La cosa che dovrebbe preoccuparci molto di più è che il trionfalismo israelo-statunitense, e la viltà dell'Europa, potrebbero rappresentare il preludio alla morte di una nazione, evento raro e triste.

Pensa che ci siano le condizioni perché gli Stati Uniti possano modificare la propria politica di sostegno incondizionato a Israele?

Secondo un recente sondaggio, un'ampia maggioranza di americani si è detta contraria alla politica del governo degli Stati Uniti e appoggia il consenso internazionale alla soluzione dei due Stati, il cosiddetto « piano saudita », in riferimento alla posizione della Lega araba, sostenuto praticamente da tutto il mondo, fatta eccezione appunto per Stati Uniti e Israele. Per di più, una larga maggioranza ritiene che gli Stati Uniti dovrebbero negare aiuti a entrambe le parti in causa – Israele e i palestinesi – se queste non negoziano in buona fede verso tale soluzione. Questo è uno dei tantissimi esempi dell'enorme divario che c'è tra opinione pubblica e politica sulle questioni critiche.

Occorre aggiungere che probabilmente pochi si rendono conto del fatto che le loro preferenze porterebbero al blocco degli aiuti a Israele. Per comprendere tale conseguenza ci si dovrebbe sottrarre al dominio di quel potente sistema dottrinale che, indipendentemente dai fatti, si sforza di proietta-

re un'immagine di benevolenza per gli USA, di virtù per Israele e di terrore e ostruzionismo per i palestinesi.

Per rispondere alla sua domanda: la politica statunitense potrebbe benissimo cambiare se gli Stati Uniti diventassero una società democratica che funziona, nella quale un'opinione pubblica informata ha una voce importante nella costruzione della politica nazionale. E questo è il compito di attivisti e organizzatori, non solo in questo caso. Si possono pensare altre condizioni che potrebbero condurre a un cambiamento di condotta da parte degli Stati Uniti, ma nessuna promette tanto quanto questa.

Al Jazeera ha affermato che il Quartetto potrebbe presto nominare Tony Blair quale proprio inviato in Medio Oriente. Quale messaggio pensa che possa inviare questa notizia ai palestinesi e agli altri abitanti della regione?

Forse il commento più adatto è stato quello dell'ottimo analista politico libanese Rami Khouri, il quale ha detto: « Nominare Tony Blair come inviato speciale per la pace arabo-israeliana è un po' come nominare Nerone capo dei pompieri di Roma ». Blair in effetti ha avuto un incarico, ma non quello di inviato del Quartetto, se non nominalmente. L'amministrazione Bush ha immediatamente chiarito che si tratta di un inviato di Washington, con un mandato molto limitato. Ha annunciato a chiare lettere che il segretario di Stato Rice (e il presidente) conserveranno il controllo unilaterale sulle questioni importanti, mentre a Blair sarà consentito soltanto di trattare questioni riguardanti la creazione di istituzioni, compito impossibile finché Washington mantiene la propria estrema politica negazionista. A questoennesimo schiaffo in faccia, l'Europa non ha avuto alcuna reazione degna di nota. Evidentemente Washington presuppone che Blair continuerà a essere « l'alfiere della pax

americana», come lo ha dipinto la rivista del Royal Institute of International Affairs.⁷

Pensa che i media commerciali degli Stati Uniti debbano preoccuparsi delle proprie bugie e fantasie che vengono denunciate sui media indipendenti online (ZNet, CounterPunch ecc.), oppure c'è un limite preciso alla capacità di penetrazione da parte di questi ultimi nella coscienza di una popolazione come quella degli Stati Uniti?

Al momento i media (e la comunità intellettuale) non hanno bisogno di preoccuparsi troppo della denuncia di «bugie e fantasie». Il limite è determinato dalla forza e dall'impegno dei movimenti popolari: certo, affrontano degli ostacoli, ma non c'è motivo di pensare che questi siano insormontabili.

A causa delle pressioni costanti e dell'influsso del professor Dershowitz, di recente al professor Finkelstein è stata negata la permanenza alla DePaul University. Perché una persona come Dershowitz esercita un'influenza tale da far sì che un'istituzione infranga le proprie regole?

Dershowitz è stato ripetutamente denunciato come bugiardo provetto, ciarlatano e negatore dei più elementari diritti civili ed è indiscutibilmente un apologeta estremo dei crimini e della violenza dello Stato di Israele. Però i media e il mondo accademico lo prendono sul serio, il che la dice lunga sulla cultura intellettuale imperante. Quanto al perché le istituzioni soccombono, sono pochi quelli disposti a sopportare il diluvio di calunnie, menzogne e diffamazioni prodotto da Dershowitz, dalla Lega antidiffamazione e altri apologeti dei crimini dei loro Stati preferiti, cui viene lasciata briglia sciolta senza preoccuparsi troppo di una replica. Solo per fare un esempio, i libri di Dershowitz vengono trattati con riverenza dal *Boston Globe*, probabilmente il giornale più progressista di tutto il paese,

che però rifiuta persino di recensire la dimostrazione attentamente documentata di Norman Finkelstein, secondo cui quei libri sono soltanto un'assurda accozzaglia di montature e falsità. La cultura autentica la sa lunga, come dimostrano gli atti, ma ottiene scarsa attenzione.

Per il compianto Edward Said, la soluzione era uno Stato unico in cui tutti i cittadini (arabi, ebrei, cristiani ecc.) avessero gli stessi diritti democratici. Pensa che, a causa della situazione a Gaza e del continuo sorgere di insediamenti, oggi il pendolo punti verso la soluzione di uno Stato unico come solo punto di termine possibile del conflitto?

Sono necessari due chiarimenti. Per prima cosa, c'è una differenza essenziale tra la soluzione dello Stato unico e quella di uno Stato binazionale. In genere, gli Stati-nazione sono stati imposti sostanzialmente con la violenza e la repressione, perché cercano di spingere popolazioni complesse e variegata dentro una forma singola. Uno degli sviluppi più salutari dell'Europa odierna è il risveglio di un certo grado di autonomia regionale e identità culturale, che per alcuni versi rispecchia più da vicino il carattere delle popolazioni. Nel caso di Israele-Palestina, la soluzione dello Stato unico nascerebbe soltanto secondo il modello americano, ossia con lo sterminio o l'espulsione della popolazione indigena. Un'impostazione ragionevole sarebbe invece quella di propugnare una soluzione binazionale, tale da riconoscere che quel territorio ormai comprende due società piuttosto distinte.

In secondo luogo, Edward Said – un vecchio e caro amico – è stato uno dei primi e più espliciti fautori della soluzione dei due Stati. Negli anni Novanta percepì che l'opportunità era andata perduta, e senza troppe spiegazioni propose uno Stato unitario, con il quale sono certo che intendesse uno Stato binazionale. Uso apposta il termine «proporre» e non

«propugnare»: la distinzione è essenziale. Possiamo proporre che tutti vivano in pace e armonia; la proposta si eleva al livello di propugnazione quando delineiamo un itinerario da un punto a un altro. Nel caso della soluzione unitaria (binazionale), l'unica cosa da propugnare che conosco passa attraverso un certo numero di fasi: per prima cosa l'insediamento di due Stati secondo quel consenso internazionale che Stati Uniti e Israele hanno ostacolato, poi iniziative verso una federazione binazionale e infine una integrazione più stretta, magari verso uno Stato democratico binazionale, se le circostanze lo permettono.

È piuttosto interessante che, quando la federazione binazionale, che avrebbe aperto la strada a un'integrazione più stretta, era realizzabile – dal 1967 a metà degli anni Settanta –, le proposte in tale direzione (per esempio i miei scritti) suscitavano reazioni quasi isteriche. Oggi, ormai completamente irrealizzabili, vengono trattate con rispetto dai media principali (*New York Times*, *New York Review of Books* ecc.). Ho il sospetto che il motivo sia che oggi l'appello in favore di uno Stato unico potrebbe essere un regalo alla destra sciovinista, la quale può quindi lamentarsi che «stanno cercando di distruggerci» e allora per autodifesa noi dobbiamo distruggere loro. Ma l'autentica propugnazione di uno Stato binazionale mi sembra giusta come lo è sempre stata: la mia opinione è immutata dagli anni Quaranta. Propugnazione, non mera proposta.

Guardando al futuro, quali considera gli scenari migliori, peggiori e più probabili per i confini e il controllo della Palestina occupata nei prossimi dieci anni?

Il peggiore sarebbe la distruzione della Palestina, il migliore a breve termine l'insediamento di due Stati secondo il consenso internazionale, cosa tutt'altro che impossibile. Lo vuole praticamente il mondo intero, compresa la maggioranza

della popolazione statunitense. Questa soluzione si è fatta piuttosto vicina una sola volta, durante gli ultimi mesi della presidenza Clinton, unica deroga dal drastico negazionismo statunitense degli ultimi trent'anni. Gli Stati Uniti diedero il proprio appoggio ai negoziati di Taba, in Egitto (nel gennaio del 2001), i quali sfiorarono un accordo secondo i termini generali del consenso internazionale, prima che fossero interrotti prematuramente dal primo ministro israeliano Ehud Barak. Nella conferenza stampa conclusiva, i negoziatori espressero qualche speranza riguardo al raggiungimento di un accordo, purché fosse loro consentito di continuare il lavoro congiunto. Da allora abbiamo visto molti orrori, ma la possibilità rimane. Quanto allo scenario più probabile, appare sgradevolmente prossimo alla peggiore eventualità, ma le vicende umane non sono prevedibili: moltissimo dipende dalla volontà e dalla scelta.

È d'accordo con Edward Said quando dice: «L'aspetto più demoralizzante del conflitto sionista-palestinese è la quasi totale opposizione tra i punti di vista dei palestinesi da un lato e della maggioranza degli israeliani dall'altro. [...] Non sarebbe sensato che un gruppo di storici e intellettuali rispettati, composto in parti uguali di palestinesi e di israeliani, tenesse una serie di incontri per cercare di mettersi d'accordo su una piccola parte di verità rispetto a questo conflitto, per vedere se le fonti conosciute possano portare le due parti ad accordarsi su un corpus di fatti – chi ha preso cosa a chi, chi ha fatto cosa a chi, e via dicendo –, cosa che potrebbe aprire una via d'uscita dall'attuale impasse? [...] qualcosa di simile a un Comitato per la verità storica e la giustizia politica?»²⁸

Chi sono gli «storici e intellettuali universalmente stimati»? Rispetto a me, Edward aveva molta più fiducia nell'importanza e nell'integrità degli intellettuali stimati. A parte que-

sto, non credo che ci sia molta discussione riguardo ai fatti nudi e crudi, se non nel caso dei bugiardi marginali. Le discussioni insorgono per la selezione e l'interpretazione.

L'Unione britannica delle università e dei college ha votato in favore di una ipotesi di boicottaggio accademico delle università israeliane. Lei pensa che questo e altri tipi di boicottaggio (dei prodotti israeliani, per esempio) siano misure adeguate e possano avere un effetto positivo sulla politica di Israele?

Sono sempre stato scettico verso i boicottaggi accademici. Possono anche esserci motivi prioritari, ma ritengo che in genere quei canali vadano lasciati aperti. Quanto ai boicottaggi in generale, rappresentano una tattica, non un principio, e come per ogni tattica dobbiamo valutarli in relazione alle loro probabili conseguenze. È una questione di primaria importanza, perlomeno per chi si preoccupa del destino delle vittime; inoltre le circostanze vanno considerate con cura.

Prendiamo in considerazione il Sudafrica e Israele, che in questo contesto vengono spesso paragonati. Nel caso del Sudafrica, i boicottaggi ebbero un certo influsso, tuttavia vale la pena ricordare che vennero attuati dopo un lungo periodo di informazione e organizzazione, che aveva portato a una diffusa condanna dell'apartheid, persino all'interno dell'opinione pubblica prevalente e delle istituzioni potenti, compreso il settore imprenditoriale degli USA, il quale esercita chiaramente un influsso schiacciante sulla formazione della politica. In quella fase il boicottaggio divenne uno strumento efficace. Il caso di Israele è totalmente diverso. Si è fatto poco lavoro informativo e organizzativo preparatorio e il risultato è che gli appelli in favore del boicottaggio si possono facilmente trasformare in armi dell'estrema destra, cosa che in effetti è regolarmente (e prevedibilmente) accaduta. Chi si preoccupa del destino dei palestinesi non intraprenderà azioni che li danneggiano.

In ogni caso i boicottaggi ben indirizzati, comprensibili al grande pubblico in relazione allo stato attuale delle sue conoscenze, possono rivelarsi strumenti efficaci. Un esempio sono gli appelli al disinvestimento da parte delle università nei confronti di quelle aziende implicate nella repressione, nella violenza e nella negazione dei diritti umani fondamentali da parte di Stati Uniti e Israele. In Europa, una mossa ragionevole potrebbe essere la richiesta di porre termine al trattamento preferenziale delle esportazioni israeliane fino a quando Israele non smetterà di distruggere sistematicamente l'agricoltura palestinese e di ostacolarne lo sviluppo economico. Negli Stati Uniti avrebbe senso chiedere la riduzione degli aiuti a Israele per la cifra stimata di 600 milioni di dollari, cifra che Israele ha sottratto rifiutando di trasmettere i fondi al governo eletto; inoltre la deviazione dei fondi verso la fazione sostenuta da Israele andrebbe denunciata come un'ulteriore pratica cinica di indebolimento della democrazia. Guardando ancora più avanti, un progetto ragionevole sarebbe quello di sostenere la posizione della maggioranza degli americani, secondo cui tutti gli aiuti a Israele andrebbero cancellati, finché esso non acconsente a negoziare seriamente per una soluzione diplomatica pacifica, invece di continuare ad agire con vigore per compromettere la possibilità di realizzazione del consenso internazionale sulla soluzione dei due Stati. Questo però esige sforzi informativi e organizzativi molto seri. I lettori della stampa più diffusa erano pienamente coscienti della natura scandalosa dell'apartheid, ma oggi gli si presenta quotidianamente un'immagine di Israele alla disperata ricerca della pace, sottoposto però al costante attacco dei terroristi palestinesi che ne vogliono la distruzione.

Tra l'altro questo non vale soltanto per i media. Tanto per fare un esempio, la Kennedy School of Government dell'Università di Harvard ha pubblicato una ricerca sulla guerra

del 2006 in Libano che ha dell'incredibile, eppure non è atipica. Ne è autore Marvin Kalb, una figura molto stimata nel giornalismo, direttore del programma mediatico della Kennedy School. Secondo la sua versione, i media erano quasi del tutto controllati da Hezbollah e non riuscirono a riconoscere che Israele era « impegnato in una lotta esistenziale per la sopravvivenza », combattendo una guerra di autodifesa su due fronti contro gli attacchi in Libano e a Gaza.⁹ Da Sud, l'attacco contro questa vittima patetica sarebbe stata la cattura del caporale Shalit. Il rapimento dei civili a Gaza il giorno prima e altri innumerevoli crimini come questo sarebbero ulteriori misure di autodifesa. L'attacco da Nord sarebbe stato costituito dalla cattura di due soldati, effettuata il 12 luglio da parte di Hezbollah. Ulteriore cinismo. Da decenni Israele rapisce e uccide civili in Libano oppure in alto mare tra Libano e Cipro, tenendone molti come ostaggi per lunghi periodi, mentre un numero imprecisato di altre persone è stato spedito alle prigioni segrete di tortura come l'Impianto 1391 (circostanza non resa nota negli Stati Uniti).¹⁰ Nessuno ha mai condannato Israele per aggressione o per i massicci attacchi terroristici di rappresaglia. Come sempre, la puzza di cinismo arriva fino al cielo ed espone quella mentalità imperialista radicata così a fondo da essere impercettibile.

La versione della guerra secondo la Kennedy School dimostra inoltre l'estremo pregiudizio della stampa araba adducendo l'inorridita rivelazione che essa descriveva il rapporto tra vittime libanesi e israeliane con un 22 a 1, mentre gli obiettivi giornalisti occidentali ovviamente erano neutrali; il rapporto effettivo fu di circa 25 a 1. Kalb cita il corrispondente del *New York Times*, Steven Erlanger, il quale fu molto infastidito dal fatto che le foto delle distruzioni a Beirut sud mancassero del contesto: non mostravano infatti che il resto della città non era distrutto. Secondo la stessa logica, le foto

del World Trade Center l'11 settembre rivelarono l'estremo pregiudizio del giornalismo occidentale, perché non mostravano che per il resto New York era intatta. Se non fossero tanto consueti, falsificazioni e inganni, di cui questi esempi costituiscono un piccolo campione, sarebbero allarmanti. Finché prevale tutto questo, è probabile che le azioni punitive ben meritate siano controproducenti.

Tutto ciò solleva un'altra questione. Perlopiù Israele può agire soltanto nel quadro stabilito dalla grande forza cui ha deciso di far sempre ricorso sin dal 1971, cioè dalla fatidica decisione di prediligere l'espansione alla pace, con il rifiuto della proposta del presidente egiziano Anwar Sadat di un trattato di pace per un accordo sul Sinai egiziano. Possiamo discutere fino a che punto Israele conti sull'appoggio statunitense, ma non c'è dubbio che il soffocamento dei palestinesi e altri crimini violenti sono possibili soltanto perché gli Stati Uniti gli forniscono un sostegno economico, militare, diplomatico e ideologico senza precedenti. E allora se si devono fare dei boicottaggi, perché non contro gli Stati Uniti, il cui appoggio a Israele è il minore dei loro crimini? Oppure del Regno Unito, o di altri Stati criminali? La risposta la conosciamo, e non è allettante, perché compromette l'integrità dell'appello in favore del boicottaggio.

In fine, nell'aprile del 2003, Gilbert Achcar scrisse una Lettera a un attivista contro la guerra lievemente scoraggiato, che si concludeva così: «La straordinaria crescita di questo movimento è stata possibile soltanto perché poggiava sulle fondamenta di tre anni di progressi del movimento globale contrario alla globalizzazione neoliberista nato a Seattle. Queste due dimensioni continuano ad alimentarsi reciprocamente, a rafforzare nelle persone la consapevolezza che il neoliberismo e la guerra sono le due facce del medesimo sistema di dominio, che deve

essere rovesciato».¹¹ Quale potrebbe essere oggi il suo messaggio agli attivisti contro la guerra e per i diritti umani del mondo circa il loro ruolo in questa lotta globale?

Gilbert Achcar ha pienamente ragione, anche se dobbiamo riconoscere, come fa di certo lui, che il Nord del mondo è in ritardo rispetto ai movimenti per la giustizia globale davvero promettenti. Questi hanno avuto origine nel Sud del mondo, ecco perché gli incontri del Forum sociale mondiale si sono tenuti in Brasile, India, Venezuela, Kenya. Di grande importanza sono anche i movimenti di solidarietà che si svilupparono negli anni Ottanta, principalmente negli Stati Uniti, fenomeno del tutto nuovo in centinaia di anni di imperialismo occidentale, e che da allora hanno proliferato in molti modi. La lezione per gli attivisti è dura e semplice: il futuro è nelle loro mani, compresa la questione del destino della Palestina.

Capitolo secondo

Serie storiche

Il coinvolgimento degli Stati Uniti nella questione palestinese

di Ilan Pappé

Di recente John Mearsheimer e Stephen Walt hanno pubblicato un articolo che dà da pensare. Basato su un'ampia ricerca, l'articolo esamina il potere dell'American Israel Public Affairs Committee (AIPAC), ossia la lobby israeliana a Washington, nella costruzione della politica americana in Medio Oriente in generale e nei confronti di Israele in particolare.¹ L'argomentazione di fondo dei due autori è che questa lobby dirige la politica americana secondo modalità che compromettono gli interessi nazionali degli stessi Stati Uniti. Era dagli anni Sessanta che non ci si imbatteva in una critica così aspra tanto del sionismo quanto della politica statunitense dal cuore stesso dell'accademia o dei media americani.

Il ruolo della lobby nella costruzione della politica americana in Medio Oriente è senza dubbio essenziale, tuttavia quest'ultima, come ogni politica regionale delle grandi potenze del passato, è il risultato di più fattori. Chi, come me, giudica l'analisi di una tale politica non solo accademia, ma questione di vita o di morte, sente l'esigenza di un'analisi estesa, non soltanto per capire in modo più chiaro quella politica, ma anche come via per far fronte ai suoi esiti pericolosi. In quanto storico di professione, spero che osservare lo

sviluppo di tale politica in un quadro storico più ampio possa aiutare quelli di noi che vivono nella regione e in Palestina a intendere meglio cosa fare o non fare nella nostra vita quotidiana davanti a questo potente fattore, che probabilmente resterà tale per il futuro prossimo.

La narrazione accademica di processi storici caotici, come lo sviluppo di una determinata politica estera, esige un metodo organizzativo capace di sollevare sospetti sul notevole divario tra la rappresentazione strutturata della politica stessa e la sua effettiva realizzazione sul campo. Tale divario trae origine – secondo le parole di Hayden White – dal moderno impulso storiografico a organizzare la realtà con la stessa chiarezza con cui un romanziere cerca di costruire un mondo limpido dove c'è un intreccio con un inizio e una fine riconoscibili. La storiografia è un'impresa costruttiva volta a mostrare il passato com'è stato realmente, se crediamo a una tale possibilità o, se ne dubitiamo, per il punto di vista della contemporaneità. Tuttavia, chiunque osi immergersi nell'oceano di parole che si trova nei documenti politici e diplomatici dei vari archivi nazionali, comprende quanto sia incerto il racconto estratto da questi cumuli di documenti lasciati alle proprie spalle dai ceti intellettuali che hanno modellato la nostra vita nel corso degli ultimi due secoli. In termini tecnici, mettere a punto una narrazione chiara a partire dalle scartoffie richiede che si faccia affidamento soltanto su un ristrettissimo numero di documenti, scelti secondo le predilezioni soggettive dello storico e non secondo un qualche criterio oggettivo.

Un terreno intermedio tra la visione relativista e quella positivista della storiografia della politica estera consiste nell'offrire ai lettori interessati a un particolare capitolo di tale politica un affondo all'interno del fenomeno esaminato. In questo articolo, che segue la storia del coinvolgimento ame-

ricano in Medio Oriente in generale e in Palestina in particolare, le serie, una volta unite tra loro, possono fornire una spiegazione estesa di tale politica. Qualunque tentativo di concentrare l'attenzione su una singola serie risulta problematico, come hanno appreso Mearsheimer e Walt dalle critiche rivolte loro da amici e avversari. Le pagine che seguono contengono il tentativo di ampliare il panorama storico e presentare cinque serie di fatti e testimonianze, cinque eredità che alimentano l'odierna politica americana in Medio Oriente. Inizialmente questi processi si svilupparono separatamente, ma, in una certa congiuntura storica, si sono incrociati e si sono fusi in un unico impulso vigoroso che ha formulato la politica americana nella regione.

L'eredità Blackstone-Scofield

Se, salendo verso la Porta di Jaffa della Città Vecchia di Gerusalemme, si ignora il cartello di divieto di accesso e si prende la svolta vietata oltre il vecchio muro ottomano, attraversando la Cittadella, si raggiunge una delle gemme nascoste della città. Sul pendio del monte che dà a Occidente c'è la vecchia Gobat School. Samuel Gobat era un vescovo anglicano che qui, a metà dell'Ottocento, costruì una scuola maschile destinata a diventare la scuola di formazione dell'élite palestinese. Oggi è un college americano dove, tra i begli edifici lasciati dagli anglicani, gli americani di oggi hanno piantato cartelloni a sostegno dell'idea del «Grande Israele» e di una Gerusalemme sionista, che non avrebbero fatto sfigurare il movimento dei coloni sionisti dell'ultradestra.

Come gli americani di oggi, Gobat venne in Palestina perché credeva che il ritorno degli ebrei avrebbe affrettato la seconda venuta del Messia e il dispiegarsi dell'apocalisse della

«fine dei tempi». Tuttavia, a differenza dei suoi successori contemporanei, si innamorò della popolazione locale e contribuì ad agganciarla al sistema globale dell'educazione. In un certo senso abbandonò la sua missione allo scopo di conferire a quella popolazione un'educazione più universale. Le sue fatiche contribuirono a far emergere il movimento nazionale palestinese in embrione.

Per molti aspetti Gobat era un discepolo dell'irlandese John Nelson Darby e dello scozzese Edward Irving, padri del dogma premillenarista d'inizio Ottocento, fautori di una visione apocalittica che contemplava il ritorno degli ebrei nella loro patria biblica, cui sarebbe seguita la loro conversione al cristianesimo, in vista di una piena realizzazione delle profezie apocalittiche. Come per tanti di questi dogmi giudaico-cristiani, la fonte era ebraica, la cui origine si può rinvenire nel pensiero apocalittico ebraico sviluppatosi intorno alla venuta del Messia. Negli Stati Uniti queste visioni irlandesi e scozzesi trovarono espressione in una forma ancora più fervida. Pare che si siano radicate a Newton, nel Massachusetts, un tempo città a sé stante e oggi sobborgo della Grande Boston. Si tratta di un sobborgo circolare al cui centro, in un tipico bosco del New England, sta il seminario teologico di Andover, il quale ai primordi ospitò una confraternita presbiteriana che intendeva portare «la parola di Dio agli infedeli». ² Allo scopo vennero così arruolati duecentocinquanta ragazzi entusiasti: un decennio dopo erano in Palestina e nelle zone circostanti, a cercare di convertire una società che si era già imbattuta nei gesuiti e nei missionari ortodossi greci arrivati anni prima. Gli andoveriani costruirono degli istituti che, con il tempo, sarebbero diventati le università americane del Cairo e di Beirut, alma mater della prima generazione di leader del movimento nazionale arabo. Di conseguenza, il vangelo che quei giovani portarono non era solo quello di Gesù,

ma anche quello dello Stato più giovane del mondo, appena liberato dal giogo coloniale britannico. Lo storico George Antonius, autore del celebre *Arab Awakening*, nonché alto funzionario durante il mandato britannico in Palestina, ha asserito che questi missionari furono i principali agenti della modernizzazione e della nazionalizzazione nel periodo di formazione del Medio Oriente moderno. ³ Con l'avvento di una più complessa visione teorica della nascita delle nazioni, il ruolo dei missionari presbiteriani si ridusse, ma essi sono ancora ritenuti un fattore significativo in questa storia. ⁴

Questa ambivalenza del pensiero teologico americano tra una visione millenaristica e l'identificazione con i popoli arabi sulla via del risveglio si protrasse fino alla prima guerra mondiale. Alla fine dell'Ottocento, il dibattito era diviso tra queste due posizioni. Da una parte stava il predicatore William Blackstone, il quale, durante la celebre assemblea protestante del 1891, chiese al presidente Benjamin Harrison che gli Stati Uniti considerassero «la condizione degli israeliti e la rivendicazione della Palestina come loro antica patria». ⁵ Dall'altra parte c'era il console americano a Gerusalemme, Selah Merrill, il quale tentava di controbilanciare l'influsso crescente dell'idea del «ritorno degli ebrei». Merrill scrisse al presidente che, secondo la sua opinione (condivisa dai suoi amici, i notabili musulmani di Gerusalemme), il sionismo non era un fenomeno né santo né religioso, bensì piuttosto un progetto colonialista che, predisse, non sarebbe durato perché riguardava il mondo ebraico dell'Europa orientale. Laddove la definizione è appropriata, con il senno di poi la predizione appare errata. ⁶

Con il passare degli anni parvero prevalere i millenaristi. Entro la scena evangelica americana, le voci dei «Merrill» si andarono indebolendo e furono pressoché ridotte al silenzio dai roboanti sermoni dei «Blackstone», il cui numero si accrebbe enormemente nel corso del Novecento. La crescente

tensione tra i missionari e le istituzioni religiose islamiche del Mediterraneo orientale rafforzò la loro visione positiva del sionismo. I missionari, che un tempo predicavano la liberazione dal colonialismo europeo, speravano che fosse il cristianesimo americano, e non la tradizione islamica, a divenire il faro delle nuove nazioni, come invece si è verificato. Per molti aspetti, i missionari appartenenti alla seconda e alla terza generazione divennero i primi «orientalisti», nell'accezione assolutamente negativa del termine. Ma prima ancora che Edward Said attirasse la nostra attenzione su questo gruppo, un altro Edward ci avvertiva, ben quarant'anni prima della comparsa di *Orientalismo* di Said, dell'ambigua incidenza dei missionari orientalisti. Si tratta di Edward Earle, che, come lo stesso Said, insegnò alla Columbia University e che nel 1929 scrisse su *Foreign Affairs*:

[...] per quasi un secolo l'opinione pubblica americana riguardo al Vicino Oriente è stata formata dai missionari. Se essa è stata ignara, disinformata o prevenuta, la responsabilità è in larga parte dei missionari. Interpretando la storia secondo l'avanzata del cristianesimo, essi hanno fornito un quadro inadeguato, distorto e talvolta persino grottesco dei musulmani e dell'Islam.⁷

Se poi l'attenzione si rivolgeva alla Palestina, i missionari presentavano un quadro ancor più distorto. Le loro descrizioni prevenute e negative non facevano che rispecchiare fedelmente la loro immane delusione di fronte al primo incontro concreto con la Terra Santa. Come Mark Twain, trovavano difficile tollerare il divario tra ciò che scoprivano e la visione che le Sacre Scritture li avevano indotti a immaginare. Come i sionisti che li avrebbero seguiti, nonché gli inglesi e i tedeschi che arrivarono con essi, non percepirono i locali co-

me un «popolo» o come un gruppo dotato di diritti o rivendicazioni su quella terra, bensì, nella migliore delle ipotesi, come uno spettro esotico o, nella peggiore, come un danno ecologico. Siccome aveva sviluppato un'opinione analoga, il movimento sionista si guadagnò immediatamente il loro sostegno, anche se ci vollero anni prima che questo legame si trasformasse in una solida alleanza tra il fondamentalismo cristiano e lo Stato di Israele, alleanza che avrebbe fortemente influito sull'intera politica americana in Medio Oriente.

L'alleanza si formò nel 1948, con la fondazione di Israele. Per i cristiani messianici d'America, la creazione dello Stato di Israele era la prova estrema e decisiva che i disegni apocalittici divini stavano per concretizzarsi davanti ai loro occhi: il ritorno degli ebrei, la loro conversione al cristianesimo e la seconda venuta del Messia.

Un altro anello della catena che collegava la teologia missionaria di entrambi i versanti dell'Atlantico fu Cyrus Scofield, un predicatore di Dallas, Texas. Questo violento prelado realizzò una versione annotata e fondamentalista della Bibbia che venne pubblicata nel 1909 dalla Oxford University Press. Si trattava, in un certo senso, dell'abbozzo più esplicito di quel tridente che costituisce la base dell'odierna politica statunitense: il ritorno degli ebrei, il declino dell'Islam e le sorti in ascesa degli Stati Uniti in quanto potenza mondiale.⁸ In alcune parti i sermoni di Scofield assomigliano ai discorsi di George W. Bush. Il movimento sionista non avrebbe potuto chiedere di meglio: l'entusiasmo di cui erano ormai preda i protestanti di Gran Bretagna e Stati Uniti era esattamente quello che ci voleva per far valere un'idea che, prima della seconda guerra mondiale, non riuscì ad appassionare la maggioranza degli ebrei.

Per tale attività il Texas fu un centro importante, al punto che divenne la fonte di quelle allucinazioni fondamentaliste

che oggi si sono trasformate nella politica di un altro texano, George W. Bush. Con il progredire del Novecento, i predicatori del Sud misero da parte i loro colleghi dell'Est, scrissero e profetizzarono che, come fece il celebre Hal Lindsey, dopo l'Armageddon milioni di ebrei si sarebbero inginocchiati di fronte al Cristo ritornato. Questo sermone ricompare nelle cerimonie celebrate dai sionisti cristiani, che ogni anno si affollano presso le antiche rovine di Tel Megiddo, dove si crede che si svolgerà la battaglia finale tra il bene e il male; in Israele le loro delegazioni sono ricevute come fossero i nuovi salvatori dello Stato. Oggi il libro di Lindsey – *Addio Terra, ultimo pianeta* – è un successo, un bestseller apocalittico, la bibbia del tipico sionista cristiano.⁹ Nel libro, l'appoggio incondizionato a un Israele aggressivo e distruttivo costituisce una legge divina: «Ciò che vuole Israele lo vuole Dio» è l'affermazione che guidò, al suo esordio a metà degli anni Ottanta, il pellegrinaggio fondamentalista a Gerusalemme.

E così, a settembre del 2001, un secolo dopo la pubblicazione della Bibbia di Scofield, allorché l'amministrazione statunitense affrontò un piccolo gruppo di terroristi provenienti dall'Arabia Saudita e dall'Egitto e addestrati in Afghanistan, la sua visione divenne una politica concreta. Il governo americano non inviò delle forze per cercare o arrestare i terroristi, ma, al contrario, intraprese una guerra totale contro l'Islam, facendo ricorso alla distruttiva forza militare. Il sostegno a Israele e il suo rafforzamento vennero concepiti come la parte più considerevole di questa «guerra al terrore». L'infrastruttura ideologica della politica di Bush è in buona parte retaggio di Scofield e dei suoi amici fondamentalisti.

È probabile che, all'inizio, la componente antisemita, celata ma solida, all'interno del dogma millenarista abbia dissuaso la lobby filoisraeliana dall'associarsi troppo strettamente alla rete delle organizzazioni fondamentaliste cristia-

ne in via di espansione; ma negli anni Settanta tutto cambiò. Il governo israeliano non seppe resistere alla tentazione e ad aprire la strada fu Menachem Begin, con l'aiuto di un giovane Likudnik pieno di entusiasmo, Benjamin Netanyahu. Nel 1978 il governo del Likud dichiarò l'intenzione di rafforzare il legame con i fondamentalisti cristiani: gli consentì così di aprire una televisione nel Libano del sud durante l'Operazione Litani, l'occupazione israeliana. Ancor più importante fu, nel 1980, l'assenso del governo per l'apertura di una ambasciata cristiana internazionale a Gerusalemme. L'odierna roccaforte del fondamentalismo in Israele fu eretta in quello che doveva essere «il miglior posto in città», una posizione ottima con vista sulla valle nella quale dovrebbe aver luogo la resurrezione profetizzata. Nel 1985 Netanyahu, all'epoca ambasciatore di Israele presso le Nazioni unite, dichiarò all'assemblea annuale dei sionisti cristiani che il loro sostegno a Israele era un atto morale superiore. Quella sera divenne così il prediletto di tutti quelli che volevano bruciare gli ebrei all'inferno, a meno che non si convertissero al cristianesimo nel giorno del Giudizio. Le chiese non si accontentarono delle semplici parole, così istituirono un gruppo speciale che si concentrò sull'aiuto a Israele all'interno degli Stati Uniti, del quale Netanyahu si servì efficacemente una volta divenuto primo ministro.¹⁰

Mentre la lobby filoisraeliana (cfr. più avanti) concentrava i propri sforzi per orientare il Partito democratico verso Israele, questi cristiani trasformarono il Partito repubblicano in un simpatizzante, come minimo. Si tratta di un successo da non sottovalutare, giacché gli imprenditori legati al Partito repubblicano erano maggiormente inclini ad accettare il punto di vista degli arabisti (vedi oltre) e sostenere un asse americano in Medio Oriente, costruito sui regimi arabi amici. Tuttavia, tale posizione fu neutralizzata verso la fine del Novecento, grazie

all'immenso potere accumulato dai fondamentalisti, che da allora sono ufficialmente denominati «zionisti cristiani». Vale la pena osservare che la lobby filoisraeliana venne istituita, secondo l'obiettivo dichiarato del suo fondatore, per eliminare l'influenza filoaraba sul dipartimento di Stato; missione speciale compiuta, sembra, non tanto dall'impegno della lobby, quanto dagli sforzi dei zionisti cristiani.

Molto spesso la storia è una fusione esplosiva di processi separati che causano degli eventi in seguito considerati formativi e importanti. La politica estera reaganiana degli anni Ottanta e la narrazione storica che l'accompagnò (la quale asseriva che quel presidente americano e la sua collega britannica Margaret Thatcher guidavano un Occidente falco verso la vittoria decisiva sul grande Satana di Mosca) rafforzarono ancor più il sionismo cristiano, alimentato inoltre da una rivoluzione televisiva che espurgò il sistema di valori americano e fece rientrare il cristianesimo fondamentalista nelle dimensioni del piccolo schermo. Vi apparvero come predicatori degli uomini sgargianti, i quali riuscirono, con il tipico discorso di questo mezzo superficiale, a trasmettere dal pulpito sionista cristiano messaggi ancor più semplificati. E così le trasformazioni di un mondo bipolare, la rivoluzione della comunicazione e l'ascesa della destra al potere in Israele trasformarono l'influsso dello Stato ebraico negli Stati Uniti in un formidabile, se non incontrovertibile, dato di fatto.

Le apparizioni televisive di Jerry Falwell riassumono quest'ultima trasformazione della vicenda fondamentalista. Nel 1981, in una delle sue trasmissioni disse: «Chi si mette contro Israele si mette contro Dio»; nello stesso anno ricevette il premio Jabotinsky dalle mani di Menachem Begin. I vari gruppi che rientrano nella categoria del sionismo cristiano si aggiudicarono un posto senza precedenti nel sistema politico israeliano. Così, malgrado l'energica ostilità degli ebrei ultraorto-

dossi di Gerusalemme contro qualunque operato missionario in città, Falwell e i suoi amici trasferirono a Gerusalemme il centro dell'attività del sionismo cristiano. Sin da allora, la città ha ospitato con cadenza regolare l'assemblea principale dei zionisti cristiani americani, organismo che ha adottato una gran mole di risoluzioni che invitano Israele a portare avanti la propria politica di espansione nei territori occupati e incitano gli Stati Uniti a intraprendere una guerra costante contro l'Islam e il mondo arabo. Si tratta di posizioni assunte molto prima che gli Stati Uniti fossero attaccati da Al-Qaida.¹¹

Il risultato è che oggi decine di milioni di americani (probabilmente circa quaranta milioni) appoggiano incondizionatamente Israele, aspettandosi addirittura che porti avanti una politica massimalista contro il mondo arabo e i palestinesi. Questa massa di persone possiede il denaro che aiutò George W. Bush a insediarsi alla Casa Bianca e i suoi membri sono rappresentati in tutte le commissioni importanti del Campidoglio e nei media americani. Sin dallo scoppio della seconda intifada, buona parte delle chiese di questo credo ritiene obbligatorio andare volontarie in Israele.

Come se non bastasse, dal settembre del 2001 questa teologia ha adottato una netta linea anti-islamica. Nella sua importante opera sull'argomento, Stephen Sizer ha rivelato che i zionisti cristiani hanno messo insieme una narrazione storica che descrive l'atteggiamento musulmano verso il cristianesimo nel corso dei secoli come una sorta di campagna di genocidio, diretta prima contro gli ebrei e poi contro i cristiani.¹² Perciò quelli che un tempo si salutavano quali momenti di trionfo dell'uomo in Medio Oriente – il rinascimento islamico del Medioevo, il periodo d'oro degli ottomani, la comparsa dell'indipendentismo arabo e la fine del colonialismo europeo – sono stati riformulati come atti satanici e anticristiani degli infedeli. Nella nuova prospettiva storica, gli

Stati Uniti sono diventati san Giorgio, Israele lo scudo e la lancia, l'Islam il drago.

L'eredità King-Crane

La città di Oberlin sta nel cuore dell'Ohio. All'inizio dell'Ottocento era un tipico villaggio americano del Midwest, circondato da smisurati campi di granturco, lontano dalle torri ricoperte di edera della costa orientale e occidentale. Parte di un mondo pastorale, non avrebbe avuto un posto nella memoria collettiva americana se nel 1833 non vi fosse stato istituito un singolare college teologico. L'Oberlin College fu aperto da un clero molto diverso da quello appena esaminato, i cui membri erano motivati dall'impegno in favore della pace e dell'eguaglianza, sia negli Stati Uniti che nel mondo in generale. Nei primi anni di vita, il college si batté contro la segregazione razziale e la discriminazione delle donne all'interno del mondo accademico americano. Lì, in un edificio finto gotico, insegnò per anni Henry King, il quale però, com'era consuetudine per i ricercatori dell'epoca, non si specializzò in un singolo ambito. Inizialmente King fu attratto dagli studi teologici, poi dalla matematica e infine dalla filosofia. Nel 1902 divenne preside del college, poi, durante la prima guerra mondiale, lasciò questa comoda posizione per andare a dirigere l'YMCA di Parigi. Nella galleria fotografica del college si può vedere un uomo alto con dei baffi alla Groucho che gli ornano il viso lungo, seduto accanto a un tavolo lungo e snello, adattato alle proporzioni dell'uomo. La foto fu scattata all'YMCA di Parigi. Fu durante quel periodo che il presidente Woodrow Wilson, suo buon amico, gli chiese di impegnarsi nella politica mondiale. Il presidente americano intendeva sfruttare gli esiti della guerra per disintegrare

i grossi imperi coloniali in nome del diritto all'indipendenza e all'autodeterminazione. Secondo la visione wilsoniana, anche i popoli arabi avevano diritto alla liberazione nazionale negatagli nel corso di quattrocento anni di dominio ottomano. Wilson sospettava che Gran Bretagna e Francia volessero rimpiazzare l'imperialismo turco con il colonialismo europeo, pertanto chiese alla conferenza di pace di Versailles l'invio di una commissione d'inchiesta nel mondo arabo per accertarsi delle aspirazioni delle popolazioni locali. L'inchiesta comprendeva la Palestina e il candidato favorito del presidente per la guida della missione era proprio Henry King.¹³

Il compagno di King nella missione veniva da un luogo molto diverso. Nella zona nordorientale di Istanbul, l'Università di Boganici dà sullo stretto del Bosforo. I suoi edifici, abbarbicati ai pendii che digradano verso la riva dello stretto, assomigliano a quelli dell'Oberlin College, cosa che non sorprende, dato che furono anch'essi costruiti da prelati americani. Aperta nel 1839, l'università inizialmente si chiamava Roberts College.¹⁴ Sopravvisse alla grande guerra, che vide Stati Uniti e Turchia su fronti opposti, e restò il centro della cultura americana nel cuore di Istanbul. Il principale amministratore dell'università era Charles Crane, imprenditore di Chicago e una specie di diplomatico. Quando il presidente Wilson gli chiese di coadiuvare King nella sua missione di pace in Medio Oriente, Crane si accingeva a investire nell'università nel quadro del proprio progetto di espansione di un sistema universitario tutto americano nel mondo arabo.¹⁵ Acconsentì volentieri a partecipare a quello che costituiva il tentativo di incrementare l'indipendenza dei popoli arabi secondo il principio dell'autodeterminazione, formulato dal presidente nel 1914, nel suo famoso discorso presso il Mount Vermont.

Quando King e Crane giunsero agli uffici della conferenza di pace, scoprirono che la loro missione sarebbe stata molto

più modesta. Ancor prima della convocazione a Versailles, le potenze colonialiste avevano diviso buona parte del mondo arabo in nuovi Stati-nazione. Restava solo un'area senza una chiara definizione, il Levante. Inglese e francesi se l'erano già spartito tra loro con l'accordo Sykes-Picot del 1916, tuttavia il presidente Wilson sperava di placare la fame colonialista impepando il piatto con un pizzico di liberalismo. Era ancora necessario sapere quali fossero le reali ambizioni dei popoli che vivevano nelle regioni ambite da Gran Bretagna e Francia. Così, nonostante l'evidente ostilità di questi due paesi, la conferenza di pace acconsentì a differire l'istituzione dei regimi mandatarî in Siria, Libano e Palestina. King e Crane arruolarono sette esperti in ambiti diversi e partirono per la regione il 10 giugno 1919, restandovi per quarantadue giorni, durante i quali visitarono ben 1500 luoghi, impresa sorprendente per una delegazione così ridotta. A Jaffa, Rishon Le-Zion, Gerusalemme, Ramallah, Nablus, Jenin, Haifa e Acri incontrarono le élite urbane, i coloni ebrei e i missionari cristiani, per poi tornare in Turchia a bordo del cacciatorpediniere americano Hazelwood. Restarono sorpresi dalla schiettezza degli abitanti della Palestina urbana e rurale, scoprirono che la maggior parte di essi era lieta di far parte di un unico Stato arabo siriano, anche se alcuni abitanti delle città speravano che alla fine si istituisse una Palestina indipendente. Soprattutto sapevano ciò che non volevano: una presenza sionista, la Dichiarazione Balfour e un mandato inglese o francese. Il rapporto finale di King e Crane fu incerto, tranne che su un punto: l'effetto negativo della Dichiarazione Balfour sulla popolazione della Palestina.¹⁶

Quel rapporto impensierì i governi di Parigi e Londra, che già dal 1912 si affannavano su una rete di accordi segreti per spartirsi tra loro l'area della Grande Siria (Palestina, Libano, Siria e Giordania). La Dichiarazione Balfour faceva

parte dell'accordo che concedeva sia una patria ebraica in Palestina che la creazione di un regno hashemita in Giordania. I membri della commissione King-Crane scoprirono che i popoli che vivevano all'interno della Grande Siria avevano un sogno diverso e credevano ingenuamente che collimasse con la prospettiva più ampia del presidente Wilson.

Non c'è dunque da sorprendersi se quei rapporti furono accantonati. Quando quell'estate il presidente Wilson si ammalò gravemente ed ebbe un ictus, l'energico impegno americano in Medio Oriente si esaurì e con esso scomparve l'unico progetto americano del Novecento che tentasse di costruire un nuovo Medio Oriente secondo le aspirazioni della popolazione locale e non quelle di Washington e dei suoi alleati. Sprazzi di questa energia positiva sarebbero ricomparsi di tanto in tanto tra i diplomatici americani e i funzionari maggiormente filoarabi del dipartimento di Stato. Questo vale specialmente per il periodo del mandato in Palestina. Quando il presidente Franklin Roosevelt gli chiese un giudizio sul movimento sionista, questi esperti scrissero: « Non si è mai considerato [da parte del governo degli Stati Uniti] che la realizzazione di un Focolare nazionale ebraico fosse legata alla salvaguardia dei diritti e degli interessi americani ». ¹⁷ Ma soprattutto raccomandarono di condurre una politica neutrale e aiutare clandestinamente gli inglesi. Tale linea resse fino al 1942, allorché la leadership sionista in Palestina riuscì per la prima volta a strappare un travolgente sostegno alla comunità ebraica americana, circostanza che si tradusse immediatamente in pressioni sulla Casa Bianca affinché cambiasse posizione sulla Palestina e rifiutasse di prendere in considerazione idee come quelle proposte da King e Crane.

La cosa non ebbe luogo nel giro di un giorno. Gli eredi di King e Crane erano un gruppo professionale di laureati impiegati nei settori del dipartimento di Stato che si occupava-

no del Vicino Oriente, come chiamavano la regione. Erano i famosi «arabisti». Il loro ultimo influsso di qualche consistenza sulla politica degli USA, che arrivò verso la fine del mandato britannico in Palestina (1948), può dirci qualcosa sui potenziali cambiamenti della politica americana nel futuro prossimo e in quello più lontano.

Scenario di questo ultimo successo degli arabisti fu la città di Lake Success, a Long Island. Contrariamente a quel che lascia intendere il nome, è l'antico teatro di una sconfitta, quella dei nativi americani montaukett, sterminati nel genocidio degli Stati Uniti. Come molti altri luoghi del paese, anche questo trae il nome dal capo della tribù sconfitta, Sacut. Dalla fine della colonizzazione, l'area è sempre stata un complesso militare-industriale che ha armato le truppe statunitensi in entrambe le guerre mondiali. Nel 1946, le neonate Nazioni unite si rivolsero del tutto inaspettatamente al sindaco della cittadina di Lake Success e gli chiesero di affittare alcune aree industriali, compresi degli hangar enormi, come alloggi provvisori. In uno di essi, nel novembre 1947 l'Assemblea generale dell'ONU annunciò la fondazione di uno Stato ebraico. Ma questi piacevoli ricordi sionisti svanirono nell'aria quando, qualche mese dopo, nello stesso hangar, si svolse uno spettacolo diverso. Il 24 febbraio 1948, il delegato americano alle Nazioni unite, Warren Austin, dichiarò che il suo governo intendeva annullare la risoluzione di partizione (che comprendeva la dichiarazione dello Stato ebraico) perché causava scompiglio e distruzione invece di incrementare la pace. Austin propose di imporre sulla Palestina un'amministrazione fiduciaria internazionale, in attesa di una soluzione migliore. Tale mossa segnò la fine di un lungo processo di ripensamento all'interno del dipartimento di Stato di fronte alla nuova realtà che andava sviluppandosi in Palestina. Gli arabisti si accorsero che, sotto la protezione

della risoluzione di partizione dell'ONU, il movimento sionista aveva iniziato in Palestina una pulizia etnica contro la popolazione locale. E così, in quel giorno di febbraio – a una settimana dalla prima importante operazione di pulizia etnica condotta dagli israeliani contro cinque villaggi costieri e un massacro nel Nord – Austin tenne il suo discorso.¹⁸

Il presidente Harry Truman sapeva benissimo cosa c'era in serbo per lui. Aveva già sviluppato una certa antipatia verso i leader sionisti del suo paese, come Aba Hillel Silver, che di quando in quando i suoi consiglieri ebrei invitavano nei suoi uffici perché si lamentasse del dipartimento di Stato. Questa fastidiosa attività faceva parte della nuova campagna filiosionista intrapresa dagli ebrei degli Stati Uniti nel 1942 dopo la visita di David Ben-Gurion. In quell'anno il capo sionista aveva indetto un incontro al Biltmore Hotel di New York, inteso a istituzionalizzare la lobby filiosionista degli Stati Uniti. E, in effetti, la ritorsione sionista non si fece attendere. Arrivò Aba Hillel Silver, seguito da Chaim Weizmann e, anche se il presidente aveva detto ai suoi consiglieri che non voleva che nessuno alzasse più la voce con lui, lo stratagemma funzionò bene; dopotutto quello era un anno di elezioni. Gli Stati Uniti ritrattarono la propria linea politica e la pulizia etnica israeliana si inasprì.¹⁹

Tuttavia il dipartimento di Stato continuò a vedere nella pulizia etnica del 1948 la causa fondamentale del conflitto in Palestina. Sotto la sua guida, il diritto dei palestinesi al ritorno costituì la spina dorsale di una nuova iniziativa di pace che gli USA tentarono per tutto il 1949. Anche stavolta, come avevano fatto a febbraio del 1948, la Casa Bianca e gli altri organismi implicati nella formulazione della politica statunitense sulla questione palestinese inizialmente accettarono l'indirizzo del dipartimento. Un mese fu degno di nota, maggio 1949, durante il quale gli Stati Uniti chiesero a Israele di

consentire il rimpatrio di centinaia di migliaia di profughi palestinesi, indipendentemente dalla causa della loro fuga e senza nemmeno attendere la definizione di un accordo conclusivo. Il 29 maggio 1949 l'ambasciatore statunitense in Israele, James McDonald, recapitò a David Ben-Gurion una lettera molto aspra del presidente Truman, nella quale si minacciavano esplicitamente gravi sanzioni se Israele non avesse corretto la propria condotta. Il tutto era accompagnato dalla sospensione di un prestito già promesso.

Nel giugno successivo, Israele riuscì a trasmettere l'impressione di essere sul punto di dare ascolto alle pressioni, ma chiese tempo per occuparsi di alcuni aspetti tecnici della richiesta. Nel frattempo, la guerra fredda cominciava a infiammarsi e in diverse parti del mondo scoppiavano conflitti; e così, fino al termine dell'amministrazione Truman, quella pressione non fu mai più tentata. Se ne potrebbe dedurre, però, che fino a oggi gli Stati Uniti non hanno mai ritrattato ufficialmente il diritto dei palestinesi al ritorno.

Il retaggio arabista parve influenzare anche il successore di Truman, Dwight Eisenhower, ma stavolta fu troppo tanto per Israele quanto per la comunità ebraica, che reagirono con l'istituzione dell'AIPAC (American Israel Public Affairs Committee), che segnò il canto del cigno degli arabisti. Qui e là, soprattutto durante la permanenza di George Bush Sr. alla Casa Bianca, hanno fatto capolino delle critiche che richiedevano il riconoscimento del popolo palestinese e delle sue rivendicazioni. Oggi gli arabisti detengono soltanto posizioni subalterne e non esercitano alcun ruolo nel processo decisionale riguardo alla politica mediorientale degli USA. Nel 2003 gli arabisti veterani pubblicarono una petizione di grande effetto che accusava George Bush Jr. di danneggiare gravemente l'interesse nazionale americano con l'occupazione dell'Iraq e l'appoggio acritico alla politica israeliana. Eppure, malgrado il

lungo servizio prestato nella regione, la conoscenza delle lingue locali e la solidarietà con le aspirazioni essenziali di quei popoli, rispetto a loro persino Michael Moore esercita un'influenza maggiore sulla politica americana. Da quell'estate del 1919 in cui King e Crane cercarono di tradurre questi requisiti in una linea di condotta, con il passare degli anni la politica araba e palestinese dell'America si è rinchiusa in quella rotta ristretta efficacemente delineata per essa dall'AIPAC.

L'eredità La Guardia e Kenen

Fiorello H. La Guardia era nato nel 1882 a New York, nel Bronx. Suo padre era emigrato dall'Italia e sua madre era un'ebrea ungherese. Questa doppia identità etnica divenne un utile strumento politico durante la carriera di La Guardia all'interno dell'American labor party, culminata con la sua elezione alla Camera dei rappresentanti e quella a sindaco di New York. In ogni fase di questa carriera politica, egli fece ricorso alla propria carta d'identità etnica – italiana o ebraica – per incrementare le proprie possibilità di essere eletto alle posizioni cui ambiva. Padroneggiava l'italiano e lo yiddish, e alcuni asseriscono che il suo ebraico non era affatto male. La sua eredità sta nel fatto che coloro che lo hanno seguito hanno compreso quanto fosse utile la politica dell'identità all'interno della scena politica in generale. La Guardia accusava risolutamente i suoi oppositori di cercare di indebolire le posizioni dei gruppi etnici che di volta in volta gli capitava di rappresentare: prima gli italiani di New York (di East Harlem), poi gli ebrei di Brooklyn e, più tardi, gli irlandesi ovunque fossero.²⁰ Negli anni Cinquanta, la generazione successiva di politici si concentrò sulle tre I – Israele, Italia e Irlanda – come voti sicuri nelle elezioni locali. Da questa prospettiva, la

Capitolo terzo

Stato di negazione

La Nakba nella storia israeliana e oggi

di Ilan Pappé

Per gli israeliani, il 1948 è l'anno in cui accaddero due cose che si contraddicono l'una con l'altra. Da un lato il sionismo, il movimento nazionalista ebraico, dichiarò compiuto l'antico sogno di ritorno a una patria dopo duemila anni di esilio. Da questa prospettiva, nella memoria collettiva ebraica di Israele, il 1948 fu «un evento miracoloso», che costituisce un capitolo della storia che non soltanto esalta il trionfo e la realizzazione di un sogno, ma si associa anche alla purezza morale e alla giustizia assoluta. Il motivo sta nel fatto che tutto ciò che accadde in quell'anno è legato a gran parte dei valori fondamentali dell'attuale società israeliana. Così la condotta militare dei soldati israeliani sul campo di battaglia nel '48 è diventata un modello per le generazioni a venire e la saggezza degli uomini di Stato di quegli anni rappresenta ancora una pietra di paragone per le classi politiche del futuro. I governanti sono descritti come persone dedite agli ideali sionisti, come uomini noncuranti dei propri interessi per il bene della causa comune. Il 1948 è dunque un anno sacro, venerato in tanti modi come origine e fondamento di tutto quel che c'è di buono nella società ebraica di Israele.

Dall'altro lato, il 1948 segnò anche il peggiore capitolo della storia ebraica. In quell'anno, infatti, gli ebrei fecero in Palestina ciò che nel mondo era stato fatto a loro nei duemila anni precedenti. Anche se si mette da parte il dibattito storico sul perché di quanto accadde in effetti nel '48, nessuno sembra mettere in discussione l'enormità della tragedia che colpì la popolazione indigena della Palestina a seguito dell'insorgere e del successo del movimento sionista. In quell'anno gli ebrei cacciarono, massacrarono, distrussero e stuprarono, e in genere si comportarono esattamente come tutti gli altri movimenti colonialisti attivi nel Medio Oriente e in Africa dall'inizio dell'Ottocento.

In circostanze normali, come ha raccomandato Edward Said nel suo fecondo *Cultura e imperialismo*,¹ il dialogo doloroso con il passato dovrebbe consentire a una grande società l'assimilazione tanto del peggio quanto dei momenti più gloriosi della storia nazionale. Ciò non può tuttavia funzionare nel caso in cui si considera l'immagine morale di sé quale risorsa primaria nella battaglia per l'opinione pubblica, e quindi quale mezzo migliore per sopravvivere in un ambiente ostile. Per la società ebraica dello Stato appena fondato la via d'uscita stava nella cancellazione dalla memoria collettiva dei capitoli sgradevoli del passato, lasciando intatti quelli piacevoli. Si trattò di un meccanismo inconscio messo in atto per sciogliere la tensione impossibile che derivava dai due messaggi contraddittori del passato.

Per di più, il fatto che moltissimi cittadini israeliani di oggi abbiano vissuto il 1948, ha reso il compito più che mai difficile. Quell'anno non è un ricordo lontano, e i crimini commessi allora sono ancora visibili nel paesaggio contemplato dall'attuale generazione di israeliani. Dal lato dei palestinesi, alcune delle vittime sono ancora vive, e possono raccontare la loro storia; ed è probabile che quando non ci saranno più i loro

discendenti – che hanno sentito tante volte i racconti degli orrori del 1948 – ne presenteranno il punto di vista alle generazioni future. E naturalmente in Israele ci sono persone che sanno perfettamente quello che hanno fatto, e ancor più sono quelli che sanno cosa hanno fatto gli altri.

Ciò nonostante, le autorità israeliane riescono ancora a cancellare totalmente queste azioni dalla memoria collettiva della società, combattendo energicamente contro chiunque tenti di gettare luce sui capitoli ripugnanti della storia del '48, sia fuori che dentro Israele. Se si esaminano i manuali, i programmi di studio, i media e i discorsi politici israeliani, si nota che questo capitolo della storia ebraica (il capitolo dell'espulsione, della colonizzazione, dei massacri, degli stupri e degli incendi dei villaggi) è totalmente assente. Al suo posto vi si trovano capitoli di eroismo, di campagne gloriose e racconti sorprendenti di coraggio morale e abilità militare, mai sentiti in nessun'altra storia di liberazione di un popolo nel Novecento.

Cominciamo dunque da una rapida panoramica sui capitoli negati della storia del 1948, alcuni dei quali scomparsi persino dalla memoria collettiva dei palestinesi. Le due forme di amnesia naturalmente traggono origine da due modi diversi di affrontare il passato: gli israeliani ebrei non sono disposti ad ammettere ciò che avvenne nel '48, tantomeno a sentirsene responsabili, mentre i palestinesi, in quanto comunità di vittime, hanno poca voglia di rivivere i traumi del passato. Per questi due motivi distinti, la memoria popolare di entrambe le parti e l'incapacità o la riluttanza degli storici di professione a fornire una rappresentazione autentica del passato, siamo rimasti senza un quadro preciso degli avvenimenti del 1948.

Le manovre diplomatiche e le campagne militari del 1948 sono ben impresse nella storiografia ebraica israeliana. Quel che manca è il capitolo sulla pulizia etnica condotta dagli ebrei in quell'anno. In conseguenza di quella campagna, furono distrutti cinquecento villaggi palestinesi e undici insediamenti urbani, vennero espulsi settecentomila palestinesi e parecchie migliaia furono massacrati.² Ancora oggi è difficile trovare un breve riassunto della pianificazione, dell'esecuzione e delle ripercussioni di quei tragici risultati.

Nel novembre del '47, quale migliore soluzione del conflitto, l'ONU propose la partizione della Palestina tra uno Stato ebraico e uno arabo, progetto che si rivelò assai problematico sin dall'inizio per due ragioni essenziali. In primo luogo fu presentato alle due parti in causa non come base per un negoziato, bensì come un fatto compiuto, benché alle Nazioni Unite fosse ben noto il totale rifiuto palestinese dei principi che soggiacevano al piano. La linea alternativa, proposta da parecchi Stati membri dell'ONU e in seguito riconosciuta dal dipartimento di Stato americano come l'opzione migliore, prevedeva di avviare nel 1948 dei negoziati, destinati a durare svariati anni, sotto gli auspici delle stesse Nazioni unite. Per contro, il progetto proposto dall'ONU rispecchiava fedelmente la strategia e la politica del sionismo. Imporre la volontà di una sola parte per opera dell'ONU non poteva essere una ricetta per la pace, ma per la guerra. I palestinesi avevano del movimento sionista la stessa opinione che nutrivano gli algerini nei confronti dei colonialisti francesi: esattamente com'era inconcepibile per gli algerini accettare di dividere la propria terra con i coloni francesi, per i palestinesi era altrettanto inaccettabile spartire la Palestina con il movimento sionista. I palestinesi riconoscevano comunque che i casi erano

diversi, di conseguenza era necessario un lungo periodo di negoziati, che però non fu accordato.

In secondo luogo, alla minoranza ebraica (600.000 su due milioni) si offriva la porzione più ampia del territorio (il 56 per cento). La partizione imposta, dunque, incominciava con una proposta ingiusta. Terzo, a causa della distribuzione demografica delle due comunità – palestinesi ed ebrei – quel 56 per cento di terra offerta come Stato agli ebrei comprendeva un numero pari di abitanti ebrei e palestinesi. Tutti i leader sionisti, da destra a sinistra, concordavano sulla necessità di mantenere in Palestina una considerevole maggioranza ebraica, anzi, reputavano l'assenza di una tale solida maggioranza foriera della fine del sionismo. Persino una conoscenza superficiale dell'ideologia e della strategia del sionismo avrebbe indicato agli architetti della pace dell'ONU che questa realtà demografica avrebbe portato alla pressoché totale epurazione della popolazione locale dal futuro Stato ebraico.

Il 10 marzo 1948 l'Haganah, il principale movimento clandestino ebraico in Palestina, emanò un piano militare che preparava la comunità all'attesa evacuazione britannica della Palestina, programmata per il 15 maggio 1948. Il totale rifiuto arabo e palestinese aveva indotto la leadership ebraica a dichiarare decaduta a tutti gli effetti la risoluzione delle Nazioni unite. Già a maggio del '47, l'Agenzia ebraica aveva redatto una carta che designava buona parte della Palestina come Stato ebraico, tranne l'odierna Cisgiordania, assegnata ai transgiordani. Così il 10 marzo 1948 si concepì il piano di occupare la Palestina, tranne appunto le aree promesse alla Transgiordania: quel piano si chiamava Piano D (in passato c'erano stati degli analoghi piani A, B e C, nei quali era stata di volta in volta formulata la strategia sionista di fronte a una realtà mutevole). Il Piano D (*Dalet* in ebraico) ordinava alle truppe ebraiche di ripulire le aree palestinesi che ricadevano sotto il loro controllo. L'Haga-

nah disponeva di parecchie brigate, ciascuna delle quali ricevette un elenco di villaggi da occupare e distruggere. Buona parte dei villaggi era destinata alla distruzione e solo in casi eccezionali alle truppe fu ordinato di lasciarli intatti.³

Iniziata a dicembre del '47, l'operazione di pulizia etnica andò avanti fino agli anni Cinquanta. Si circondavano i villaggi su tre lati, mentre il quarto veniva lasciato aperto per la fuga e l'evacuazione. In taluni casi la tattica non funzionò e molti abitanti restarono nelle loro case: fu allora che si verificarono i massacri. Fu questa la principale strategia di giudaizzazione della Palestina.

La pulizia etnica ebbe luogo in tre fasi. La prima andò da dicembre '47 fino alla fine dell'estate del '48, quando si procedette alla distruzione delle pianure costiere e interne e all'espulsione della loro popolazione con la forza. La seconda avvenne nell'autunno e nell'inverno 1948-49 e interessò la Galilea e il Naqab (Negev).

Nell'inverno del 1949 in terra di Palestina le armi tacquero. Si era conclusa la seconda fase della guerra e con essa era terminata la seconda fase della pulizia etnica. Ciò nonostante, le espulsioni continuarono a lungo anche dopo che fu cessato il clamore della guerra. La terza fase della pulizia etnica si sarebbe estesa ben oltre la guerra, in pratica fino al 1954, quando furono distrutte altre dozzine di villaggi e ne furono espulsi gli abitanti. Dei circa novecentomila palestinesi che vivevano nei territori designati dall'ONU come Stato ebraico, soltanto centomila restavano sulla propria terra e nelle proprie case, oppure nei pressi: quelli che restarono divennero la minoranza palestinese di Israele. Gli altri furono espulsi oppure fuggirono sotto la minaccia dell'espulsione, mentre qualche migliaio morì nei massacri.

Il paesaggio della campagna, il cuore rurale della Palestina, disseminata di migliaia di villaggi pittoreschi e pieni di colore,

era in rovina. Metà dei villaggi venne cancellata dalla faccia della terra dai bulldozer israeliani che si misero all'opera nell'agosto del '48, quando il governo decise di trasformare quei villaggi in terreno agricolo o di costruire nuovi insediamenti ebraici sulle loro rovine. Per conferire ai nuovi insediamenti la versione ebraica degli originari nomi arabi, si istituì una speciale commissione: così Lubyā divenne Lavi e Safuria fu trasformato in Zipori. David Ben-Gurion, il primo capo del governo di Israele, spiegò che in tal modo si tentava di impedire eventuali rivendicazioni future su quei villaggi. La procedura fu sostenuta anche dagli archeologi israeliani, che autorizzavano i nomi non tanto per la denominazione in sé, quanto come forma di giustizia poetica che restituiva all'« antico Israele » la sua mappa ancestrale. I nomi apposti ai villaggi distrutti venivano quindi presi dalla Bibbia.

Allo stesso modo fu dilaniata e schiacciata la Palestina urbana: si demolirono i quartieri palestinesi delle città miste, tranne alcuni che furono lasciati vuoti in attesa che li popolasero gli immigrati ebrei in arrivo dai paesi arabi.

I profughi palestinesi trascorsero l'inverno del '48 nelle tendopoli allestite dalle agenzie di volontariato, luoghi che in gran parte si sarebbero trasformati nella loro residenza permanente. Le tende furono poi sostituite da quelle capanne di argilla destinate a diventare un tratto familiare della vita palestinese in Medio Oriente. All'epoca l'unica speranza per questi profughi era offerta dalla risoluzione ONU 194 (11 dicembre 1948), che prometteva un rapido ritorno alle loro case; una delle tante promesse fatte dalla comunità internazionale ai palestinesi ancora oggi insoddisfatte.

Nella memoria collettiva nazionale la catastrofe che colpì i palestinesi sarebbe stata ricordata con il nome di Nakba (catastrofe, appunto): essa ha alimentato il fuoco che avrebbe reso i palestinesi un movimento nazionale. L'immagine di

sé di questo movimento nazionale sarebbe stata quella di una popolazione indigena indotta alla guerriglia nel tentativo di rimettere indietro l'orologio, con scarsissimi risultati, come si è verificato.

Dal canto suo, la memoria collettiva degli israeliani avrebbe dipinto la guerra come l'azione di un movimento di liberazione nazionale, in lotta sia con il colonialismo britannico che con l'ostilità araba, alla fine vittorioso contro tutte le avversità. La perdita dell'un per cento della popolazione ebraica naturalmente avrebbe gettato un'ombra sulla gioia per l'indipendenza raggiunta, ma non avrebbe dissuaso la volontà e la determinazione dei sionisti a giudaizzare la Palestina e trasformarla nel futuro rifugio degli ebrei di tutto il mondo. In ogni caso, nella seconda metà del Novecento per gli ebrei Israele si sarebbe rivelato il posto più pericoloso per vivere. Per di più, la maggior parte di essi ha preferito vivere fuori da Israele e alcuni non si sono nemmeno identificati con il progetto ebraico in Palestina, né hanno voluto essere associati alle sue terribili conseguenze. Eppure una rumorosa minoranza di ebrei degli Stati Uniti continua a dare l'idea che gli ebrei del mondo in generale perdonino lo sradicamento dei palestinesi e gli altri avvenimenti del 1948. L'illusione che la maggioranza degli ebrei abbia legittimato tutto ciò che fece Israele nel '48 ha dunque pesantemente compromesso i rapporti tra la minoranza ebraica e il resto della società nei paesi occidentali, specialmente in quelli dove dal 1987 l'opinione pubblica si è fatta sempre più ostile nei confronti della politica di Israele verso i palestinesi.

Il ricordo professionale e la Nakba

Fino ad anni recenti, la rappresentazione israelo-sionista della guerra del 1948 ha dominato il mondo accademico e,

forse anche per questo, più in generale la percezione della Nakba da parte dell'opinione pubblica. Una delle conseguenze è che gli avvenimenti di quell'anno sono stati costantemente raffigurati come una guerra tra due eserciti. Un presupposto del genere chiama in causa la competenza degli esperti di storia militare, i quali possono analizzare la strategia e la tattica di entrambe le parti. In tal modo tutte le attività, comprese le atrocità, rientrano nella logica del teatro di guerra, perciò in termini morali le cose si giudicano in maniera molto diversa rispetto a come verrebbero trattate in una situazione non bellica. Per esempio, è in questo contesto che si accetta la morte di civili in battaglia come parte integrante della battaglia stessa e quindi la si perdona come azione ritenuta necessaria nel tentativo complessivo di vincere la guerra, benché anche in una guerra, naturalmente, vi siano delle atrocità eccezionali che non si accettano, ma anzi vengono trattate come illecite dalla storiografia militare.

Rappresentare un conflitto come una «guerra» implica inoltre una presunzione di parità nelle questioni di responsabilità morale rispetto agli avvenimenti, compresa, nel nostro caso, l'espulsione in massa di una popolazione indigena. In tal modo il paradigma dell'equilibrio tra le parti era ritenuto «accademico» e «obiettivo», mentre qualunque narrazione palestinese che sostenesse che nel 1948 non c'erano due eserciti equipaggiati allo stesso modo ma piuttosto un espulsore e un espulso, un aggressore e le sue vittime, veniva respinta come pura e semplice propaganda.

Io invece propongo di riconsiderare gli avvenimenti che si svolsero dopo il maggio 1948 in Israele e Palestina alla luce del paradigma della pulizia etnica, invece che della storia militare. In termini storiografici ciò significherebbe dunque che gli atti perpetrati rientravano nella politica interna messa in atto da un regime contro dei civili; e dal momento che la

pulizia etnica ebbe luogo all'interno di quello che l'ONU aveva designato come Stato ebraico, in molti casi tali operazioni furono condotte da un regime contro i propri stessi cittadini.

Meglio di qualunque storico questa realtà l'ha descritta un palestinese residente nel villaggio di Tantura, situato a trenta chilometri a sud di Haifa, sulla costa, che, grazie alla risoluzione ONU 181 (29 novembre 1947), il 15 maggio 1948 divenne parte dello Stato ebraico. Il 23 maggio questa persona, come molte altre, si ritrovò in un campo di prigionia a Um Khaled (trenta chilometri a sud del suo villaggio) e dopo averci trascorso un anno e mezzo fu espulso in Cisgiordania. «Qualche giorno dopo che il mio nuovo Stato ebbe occupato il mio villaggio, io diventai un prigioniero di guerra, invece che un cittadino». All'epoca era un ragazzo, non un «soldato nemico». In ogni caso fu più fortunato di altri suoi coetanei, che invece furono massacrati nel villaggio. In effetti, il villaggio di Tantura non fu il campo di battaglia tra due eserciti, ma uno spazio civile invaso da truppe militari. Qui i fattori decisivi furono l'ideologia etnica, la politica di insediamento e la strategia demografica, non i piani militari. Che fossero premeditati o no, i massacri furono parte integrante, e non l'eccezione, della pulizia etnica, sebbene la storia ci abbia insegnato che, nella maggior parte dei casi, all'uccisione si preferì l'espulsione.

Per gli storici, quanto emerge dagli archivi del regime che commette la pulizia etnica impedisce la formazione di un quadro definito, dato che sin dall'inizio lo scopo del regime era quello di oscurare le proprie intenzioni, come attesta il linguaggio degli ordini e quello dei rapporti successivi agli avvenimenti. Ecco perché è di vitale importanza la testimonianza delle vittime e dei carnefici. Nel caso della vicenda di Tantura, è stato possibile ricostruire ciò che avvenne soprattutto grazie alla «mediazione» della prova fornita dai ricordi collettivi e individuali tanto della vittima quanto del carnefice.

Il paradigma della pulizia etnica spiega anche perché l'essenza di tali crimini è costituita dalle espulsioni e non dai massacri. Come emerge dalle prove relative alle guerre balcaniche degli anni Novanta, nel disegno generale della pulizia etnica gli sporadici massacri trovarono motivo più nella vendetta che nella esecuzione di un piano preciso. Tuttavia tali massacri facilitarono il progetto di creare nuove realtà etniche non meno che se fossero stati motivati da una politica di espulsione sistematica.

L'operazione ebraica del '48 rientra nella definizione di pulizia etnica contenuta nei rapporti ONU sulle guerre balcaniche degli anni Novanta. Il consiglio delle Nazioni unite per i diritti umani associò la volontà di imporre la norma etnica su un'area mista – la costruzione della Grande Serbia – ad atti di espulsione e altre dinamiche violente. Il rapporto definisce atti di pulizia etnica la separazione di uomini e donne, la detenzione degli uomini, la distruzione delle case e il loro successivo ripopolamento da parte di un altro gruppo etnico. E questo fu esattamente il repertorio dei soldati ebrei durante la guerra del 1948.

La memoria della Nakba agli occhi dell'opinione pubblica

Perpetrata nel '48, in seguito la pulizia etnica è stata totalmente negata in e da Israele. Il meccanismo della negazione è talmente forte nello Stato ebraico, e tra i suoi ferventi sostenitori negli Stati Uniti, che la prospettiva di questo saggio provoca questioni ben più profonde, la più importante delle quali è il rapporto dell'ideologia sionista in generale con i crimini commessi nel '48. Altri hanno già mostrato che le espulsioni di massa furono lo sbocco inevitabile di una strategia risalente alla fine dell'Ottocento.⁴

L'ideologia del «trasferimento» si fece largo nel momento in cui i vertici del movimento sionista si resero conto che non si sarebbe potuto costruire uno Stato ebraico in Palestina finché la popolazione locale fosse rimasta in quella terra. La presenza di una società e di una cultura locali doveva essere nota ai padri fondatori del sionismo ben prima che i primi pionieri mettessero piede in quella terra. Theodor Herzl, padre fondatore del sionismo, aveva già predetto che il suo sogno di una patria ebraica in Palestina avrebbe reso indispensabile l'espulsione della popolazione indigena, come prova un'annotazione sul suo diario del 12 giugno 1895. Passando dai commenti sulla costituzione di una società ebraica in Palestina, egli arriva a toccare la questione della formazione di uno Stato per gli ebrei. Scrive dunque che, una volta occupata la terra ed espropriata la proprietà privata, «ci adopereremo per espellere inosservati la popolazione povera oltreconfine, procurandole occupazione nei paesi in cui transiterà, ma negandogliela nel nostro». Herzl aggiunge che «sia il processo di espropriazione sia l'allontanamento dei poveri devono essere portati avanti in maniera discreta e cauta». ⁵ La pulizia dovevano averla in mente anche i capi della seconda *aliya*, una sorta di generazione sionista del Mayflower. ⁶

Per alterare la realtà demografica ed «etnica» della Palestina e imporre il programma sionista, si fece ricorso a due mezzi: la cacciata della popolazione indigena dalla terra e il ripopolamento con i nuovi arrivati, cioè espulsione e insediamento. L'impresa colonizzatrice era condotta da un movimento che non si era ancora conquistato la legittimità regionale o internazionale, perciò dovette comprare la terra e creare delle enclaves all'interno della popolazione indigena. Nel dare realtà a questo progetto fu di grande aiuto l'impero britannico. Eppure, sin dall'inizio della strategia sionista, i capi del sionismo sapevano che l'insediamento era un processo molto lungo e

regolare, che forse non sarebbe bastato per realizzare i sogni rivoluzionari del movimento e il desiderio di alterare le realtà, nonché imporre la propria interpretazione su passato, presente e futuro di quella terra. Per conseguire tutto questo il movimento aveva bisogno di ricorrere a mezzi più efficaci, come la pulizia etnica e il trasferimento.

Quali mezzi per la giudaizzazione della Palestina, nel pensiero e nella prassi del sionismo pulizia etnica e trasferimento – che sarebbe stato possibile perseguire qualora si fossero presentate le «opportunità storiche» adeguate – si erano venuti associando strettamente. Le circostanze adatte potevano comprendere l'indifferenza della comunità internazionale o la presenza di «condizioni rivoluzionarie» come quelle fornite dalla guerra. Il legame tra finalità e scelta del tempo lo illustra in modo netto una lettera scritta da David Ben-Gurion a suo figlio Amos il 5 ottobre 1937: «Dobbiamo espellere gli arabi e prendere il loro posto [...] e se dobbiamo usare la forza – non per cacciare gli arabi dal Negev e dalla Transgiordania, ma per garantire il nostro diritto a insediarsi in quei luoghi – allora disponiamo della forza». ⁷

In seguito, tale idea riapparve sempre nei discorsi di Ben-Gurion ai membri del partito Mapai nel corso di tutto il periodo del mandato, ⁸ fino a quando quel momento opportuno si presentò davvero, nel 1948.

Non sorprende dunque leggere nella stampa israeliana di oggi che Ariel Sharon si considera il nuovo Ben-Gurion, sul punto di sistemare una volta per tutte la questione palestinese. Se i media occidentali possono essere indotti a credere di trovarsi davanti a un nuovo discorso di pace da parte di un ex guerrafondaio, si tratta in effetti di una ligia rappresentazione contemporanea della ricerca alla Ben-Gurion di un altro momento rivoluzionario che possa consentire a Sharon di promuovere, se non di portare a compimento, quel che

ebbe inizio già nel 1882, ossia la dearabizzazione e la giudaizzazione della Palestina.

La lotta contra la negazione della Nakba

Alla negazione della Nakba in Israele e in Occidente contribuì la più generale negazione della dignità di popolo ai palestinesi, atteggiamento riassunto dalla scellerata affermazione del 1970 del primo ministro israeliano Golda Meir. Verso la fine degli anni Ottanta, a seguito della prima intifada, la situazione migliorò lievemente, i media occidentali umanizzarono i palestinesi e il risultato fu che li si poté introdurre come disciplina legittima nel campo degli studi mediorientali. Nello stesso Israele, anche in quegli anni, gli affari palestinesi, sul piano accademico come su quello pubblico, erano dibattuti esclusivamente da accademici che altro non erano che ex esperti dei servizi segreti, i quali avevano ancora stretti legami con i servizi di sicurezza e l'IDF (Israel Defense Force). Tale prospettiva accademica israeliana cancellò efficacemente la Nakba in quanto avvenimento storico e impedì a studiosi e accademici locali di mettere in discussione l'assoluta negazione e la soppressione della catastrofe nel mondo al di fuori delle torri d'avorio delle università.

In Israele i meccanismi di negazione sono molto efficaci, perché si tratta di ampi mezzi di indottrinamento che si estendono per tutta la vita del cittadino, dalla culla alla tomba. Ciò garantisce allo Stato che i cittadini non vengano confusi dai fatti o dalla realtà o perlomeno che vedano la realtà in un modo tale da non creare problemi di ordine morale.

Eppure, già negli anni Ottanta, nel muro della negazione cominciarono a comparire le prime crepe. Persino in Israele e in Occidente, l'ampia denuncia sui media mondiali dei cri-

mini di guerra commessi da Israele dal 1982 sollevò fastidiosi interrogativi riguardo all'immagine che Israele ha di sé quale «unica democrazia del Medio Oriente» o quale comunità appartenente al mondo dei diritti umani e civili e dei valori universali. Fu tuttavia, all'inizio degli anni Novanta, la comparsa della storiografia critica in Israele – la cosiddetta nuova storia – a ricollocare la Nakba al centro del dibattito accademico e pubblico sul conflitto. La «nuova storia» in pratica legittimò la narrazione palestinese, dopo che per anni giornalisti, politici e accademici d'Occidente l'avevano liquidata come pura e semplice propaganda.

La contestazione della rappresentazione sionista della guerra del 1948, fino a quel momento egemonica, apparve in svariati campi dell'espressione culturale, nei media, in ambito accademico e nelle arti popolari. Influenzò il discorso tanto negli Stati Uniti quanto in Israele, ma non entrò mai nell'arena della politica. In realtà la celebre «nuova storia» altro non era che una serie di libri sul '48 scritti in inglese da professionisti – per esempio Flapan nel 1979 e nel 1987, Kimberling nel 1983, Masalha nel 1992, Morris nel 1987, 1990 e 1993, Pappé nel 1988 e 1992, Segev nel 1986 e 1993, Shahak nel 1975, Shapira nel 1992 e Shlaim nel 1988 – di cui soltanto alcuni tradotti in ebraico.⁹ Ciò rese comunque possibile, a chiunque intendesse farlo, apprendere che lo Stato ebraico era stato costruito sulle rovine del popolo indigeno della Palestina, che si era visto distruggere sistematicamente mezzi di sussistenza, case, cultura e terra.

All'epoca, la reazione pubblica in Israele variò dall'indifferenza al totale rifiuto delle scoperte dei «nuovi storici». Fu soltanto grazie ad alcuni elementi dei media e del sistema educativo che la popolazione fu stimolata, in maniera piuttosto esitante, a rivolgere uno sguardo nuovo verso il passato. Nel frattempo, però, dall'alto la classe dirigente faceva di

tutto per reprimere questi primi germogli di autocoscienza da parte degli israeliani e di riconoscimento del ruolo di Israele nella catastrofe palestinese, riconoscimento che in ogni caso avrebbe notevolmente aiutato gli israeliani a comprendere meglio il persistente stallo del processo di pace.

Al di fuori del mondo accademico, in Occidente in generale e negli Stati Uniti e in Israele in particolare, questo mutamento del punto di vista accademico ebbe uno scarsissimo impatto sui media più diffusi e sulla scena politica. Tanto in America quanto nell'Israele ebraico, espressioni come «pulizia etnica» ed «espulsione» sono ancora oggi totalmente estranee ai politici, ai giornalisti e alla gente comune. Nel ricordo della gente, quei capitoli del passato che giustificherebbero fermamente l'applicazione di tali espressioni alle origini di Israele vengono distorti oppure sono del tutto assenti.

È illuminante un breve sguardo all'opinione pubblica occidentale. Si può osservare che nel corso degli anni Novanta in diversi paesi europei si avviarono nuove iniziative per ricollocare i profughi storici e quelli futuri. È ancora troppo presto per giudicare quanto questi tentativi – intrapresi soprattutto dalle ONG filopalestinesi – riusciranno a incidere sulla politica dei vari governi. Persino negli Stati Uniti vi furono segnali di movimento in tale direzione, quando nell'aprile 2000 si tenne la prima conferenza americana sul «diritto al ritorno», cui parteciparono circa mille rappresentanti provenienti da tutto il paese.¹⁰ Tuttavia, prima dell'11 settembre 2001, questi tentativi non riuscirono a influenzare il Campidoglio, il *New York Times* o la Casa Bianca, indipendentemente da chi ne era l'inquilino negli ultimi quindici anni. In ogni caso gli avvenimenti dell'11 settembre hanno messo fine a questo nuovo orientamento e anzi negli Stati Uniti hanno stimolato il risveglio dell'atteggiamento anti-palestinese.

La negazione della Nakba e il processo di pace israelo-palestinese

Già prima del dietrofront dell'opinione pubblica americana dopo l'11 settembre 2001, il movimento della critica accademica in Israele e in Occidente, con la sua nuova visione della pulizia etnica del '48, non aveva sulla scena un ruolo di particolare effetto. Sull'agenda di pace israelo-palestinese non ebbe alcun influsso, benché proprio all'epoca in cui si udirono quelle nuove voci, il punto focale dei tentativi di pace fosse la Palestina. Al centro di tali tentativi c'erano gli Accordi di Oslo, avviati nel settembre del 1993. Il concetto che stava alla base del processo, come di tutti quelli precedenti in Palestina, era sionista, perciò gli Accordi di Oslo si protrassero secondo la percezione israeliana della pace, dalla quale ovviamente era del tutto assente la Nakba. La formula di Oslo fu progettata dai pensatori israeliani del partito ebraico della pace, persone che sin dal 1967 avevano esercitato un ruolo importante sulla scena pubblica israeliana. Si erano istituzionalizzati in un movimento extraparlamentare, Peace Now, e all'interno del parlamento israeliano avevano diversi partiti al loro fianco. In tutti i discorsi e i piani precedenti gli appartenenti a Peace Now avevano eluso totalmente la questione del 1948, tagliando dunque fuori la questione dei profughi. Lo stesso fecero nel '93, stavolta con la tragica conseguenza di destare le speranze di pace, giacché sembrò che avessero trovato un interlocutore palestinese pronto ad accettare un'idea di pace che seppelliva insieme il '48 e le sue vittime.

Con l'approssimarsi delle fasi conclusive, i palestinesi si resero conto che, oltre all'assenza di un vero e proprio ritiro israeliano dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza occupate, non si proponeva alcuna soluzione per la questione dei profughi. E dunque si ribellarono per la frustrazione. Il clima dei negoziati di Oslo a Camp David (il vertice tra l'allora pri-